

LA SARDEGNA CONTEMPORANEA

Idee, luoghi, processi culturali

A cura di

Luciano Marrocu, Francesco Bachis, Valeria Deplano



DONZELLI EDITORE

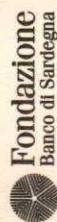
Indice

p. XIII Introduzione
di Luciano Marrocu, Francesco Bachis, Valeria Deplano

Parte prima. Genti

- I. Invecchiamento e sopravvivenza
nel secondo Novecento in Sardegna
di Luisa Salaris
- | | |
|----|---|
| 5 | 1. Introduzione |
| 6 | 2. I cambiamenti demografici in Sardegna |
| 10 | 3. Una popolazione che invecchia: un esercito grigio? |
| 16 | 4. L'invecchiamento |
| 18 | 5. Sopravvivenza e salute |
| 23 | 6. Un popolo che invecchia con successo:
Sardegna isola della longevità? |
- II. Dinamiche demografiche in Sardegna.
Un saggio previsionale
di Massimo Esposito
- | | |
|----|--|
| 31 | 1. Premessa |
| 32 | 2. Evoluzione recente della popolazione |
| 34 | 3. Previsioni della popolazione: problemi e metodi |
| 38 | 4. Ipotesi di previsione della popolazione |
| 50 | 5. Evoluzione di alcuni indicatori demografici |
| 54 | 6. In conclusione |

Volume finanziato con il contributo di:



e



Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio - Università di Cagliari.

© 2015 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6843-244-4

- III. La «fuga dalla terra». L'emigrazione sarda tra continuità storiche e geografiche di Silvia Aru
1. Per una lettura di lungo corso dell'emigrazione sarda 59
2. «Un pays misérable et dépeuplé». La Sardegna e le emigrazioni tra XIX e XX secolo 62
3. Tempi moderni: rinascere... da un'altra parte 66
4. Nuove mobilità, vecchi problemi? 70
5. Conclusioni 74
- IV. La nuova «morfologia delle genti sarde» e l'evoluzione dell'immaginario geografico sulla Sardegna di Eugenia Tognotti e Andrea Montella
1. Il binomio malaria e arretratezza 79
2. Aspettando la liberazione dalla malaria 86
3. La Sardegna dopo la malaria 91
- V. Crisi albanese, immigrazione e modelli di integrazione. Il caso della Sardegna di Eva Garau
1. Introduzione 101
2. L'esodo verso l'Italia 104
3. La Sardegna come caso di studio 107
4. Lo sguardo della stampa sarda sull'immigrazione albanese 113
- Parte seconda. Luoghi
- I. Cagliari. Tessiture di luoghi tra età medievale e contemporanea di Gian Giacomo Ortu
1. Prologo. Il Castrum 129
2. La città borghese 138
- II. «Un'isola nell'isola»: un bricolage antropologico con pezzi di Costa Smeralda di Pietro Clemente
1. «Su macchigine de sos rricos». Uno sguardo imprevisto 153
2. Addì 5 maggio 1963. «In li Monti di Mola la manzana» 156
3. Storie di Costa. Polisechia del sequestro 160
4. Smeralda raccontata: romanzi, cinema, studi 164
5. Antropologie del turismo smeraldino 169
6. Strane alleanze: pecorino «billionaire» 173
7. Amici antropologi. Oltre il mito 176
8. Comunità e paesaggio 182
9. Formazioni di compromesso 186
10. Lo smeraldo fatale 188
- III. L'invenzione di un villaggio. Arborea, da isolato etnico ed economico all'integrazione di Maria Gabriella Da Re
1. La moltiplicazione dei pani 196
2. Una storia lunga dentro il secolo breve 198
3. I capitali e il progetto di «bonifica integrale» 200
4. I coloni veneti e la mezzadria 203
5. Da Giulio Dolcetta a Piero Casini 205
6. La riforma agraria e le cooperative 206
7. I sardi e i veneti 209
8. Arborea oggi tra degrado, patrimonio, memorie e lotte per l'ambiente 211
- IV. La comunità ricevuta. Carloforte, la Sardegna e le pratiche del rappresentarsi di Felice Tiragallo
1. Sguardi e convivenze 217
2. Terre promesse 219
3. Autorappresentazioni 221
4. Carloforte e i riflessi della Storia 223
5. Identità in mutamento 229
6. Conclusioni 231
- Parte terza. Politica
- I. I deputati sardi. Dalla perfetta fusione alla prima guerra mondiale di Maurizio Cocco
1. Introduzione 239
2. Profilo di un ceto politico: 1848-1913 241

247	3. Centri di potere	
250	4. Dalla dimensione locale a quella nazionale	
255	5. Conclusioni	
	II. Francesco Cocco-Ortu. Un profilo politico	
	di Francesco Atzeni	
261	1. Gli studi su Cocco-Ortu	371
263	2. L'esordio in politica. La nascita del sistema coccartiano	379
268	3. L'impegno a favore dell'isola	384
271	4. L'affermazione di una leadership. L'impegno di governo e la legislazione speciale	390 396 401
	III. La grande incompiuta: la mancata riforma dello Statuto speciale della Sardegna (1948-2014)	
	di Mariarosa Cardia	
287	1. «Soddisfazione mista ad amarezza» per uno Statuto «con le ali mozzate»	417
290	2. L'alfa e l'omega dell'autonomia: l'art. 13	421
293	3. «Riaprire il discorso dell'autonomia» contro il separatismo e il regionalismo «particolaristico»	429
297	4. La specialità della Regione Sardegna nel sistema regionale	
299	5. «L'emergenza statutaria»: la revisione dello Statuto nel processo di riforma federalista dello Stato	447
304	6. Il movimento per l'Assemblea costituente sarda	453
309	7. La legge statutaria	458
315	8. Una riforma impossibile?	461 465
	IV. La Democrazia cristiana e il gruppo dei «Giovani Turchi»	
	di Luca Lecis	
328	1. Il dibattito sulla Rinascita	
	V. Elezioni e rappresentanza in Sardegna	
	di Fulvio Venturino	
345	1. Premessa	475
346	2. I sistemi elettorali	480
348	3. La partecipazione, il voto, i partiti	487
358	4. La giunta e il Consiglio	
362	5. Il nuovo che avanza: le elezioni primarie in Sardegna	496
364	6. Conclusioni	
	Parte quarta. Economia	
	I. Il lavoro in Sardegna. Mutamenti, immagini, testimonianze	
	di Sandro Ruju	
	1. Contadini, pastori e pescatori	
	2. Gli opifici delle città e gli artigiani	
	3. Il proletariato minerario	
	4. Gli operai e i tecnici dei poli industriali	
	5. I lavoratori del turismo	
	6. I lavori femminili	
	II. Imprenditori e impresa in Sardegna	
	tra Ottocento e Novecento	
	di Cecilia Dau Novelli	
	1. L'antico cuore imprenditoriale dell'isola	
	2. Imprenditori e popolo	
	3. Piccoli ma non residuali	
	III. L'evoluzione dei modelli pastorali in Sardegna	
	dagli anni cinquanta a oggi	
	di Benedetto Meloni e Domenica Farinella	
	1. Il modello agropastorale tradizionale	
	2. Dal sistema agropastorale tradizionale al pastoralismo estensivo	
	3. La pastorizia, tra sedentarizzazione e dipendenza dall'industria lattiero-casearia	
	4. Crisi e consolidamento del settore	
	5. Verso un nuovo modello multifunzionale e agropastorale	
	IV. Dalla casa al campo. Percorsi biografici femminili	
	nelle imprese agricole familiari sarde	
	di Ester Cois	
	1. Transazioni: Progetto Sardegna Oece e valorizzazione delle carriere di genere nelle aziende agricole familiari sarde	
	2. Transizioni: indizi di femminilizzazione entro processi di innovazione multifunzionale	
	3. Traiettorie: percorsi biografici femminili di accesso all'azienda, tra continuità e investimento	
	4. Conclusioni	

V, Crisi albanese, immigrazione e modelli di integrazione. Il caso della Sardegna

di Eva Garau

1. Introduzione.

«Qualcuno ci chiama, ci dice che il porto di Durazzo era aperto»¹. È la mattina del 7 agosto 1991 quando la notizia si diffonde tra le strade della città e una folla inarrestabile di donne, anziani, uomini e bambini inizia a dirigersi verso le banchine, tra incredulità e curiosità. La nave *Ilice*, di fabbricazione italiana e ribattezzata *Vlora* (dal nome della città di Valona) nel 1961 al momento della sua cessione alla società marittima albanese Chalship, è rientrata carica di zucchero da Cuba e il comandante Halim Milaqi sta dirigendo le operazioni di sbarco del carico quando ventimila persone prendono d'assalto la nave e lo costringono, anche sotto la minaccia delle armi, a fare rotta verso l'Italia. Poco importa che il motore sia in avaria e la strumentazione di bordo compromessa dal peso delle persone ammassate fin sopra gli alberi.

Nelle immagini del documentario *La nave dolce* di Daniele Vicari, scorrono i visi di migliaia di cittadini albanesi per i quali una passeggiata al trasforma improvvisamente in una opportunità da non perdere. E infatti salgono a bordo fino a quando la scala non viene ritirata, la nave quasi al collasso, e ancora arrampicandosi lungo le cime, invocando l'aiuto di amici e parenti che scorgono tra quanti sono già riusciti a salire, senza avere occasione di avvisare i propri familiari. Nel giro di ventiquattro ore quelle immagini faranno il giro del mondo. Così come quelle del porto di Bari, nel quale la nave arriva dopo essersi diretta verso Brindisi, dove l'attracco è stato negato al comandante Milaqi.

Le ragioni che spingono la folla a scegliere, unanime, la meta, a scendere da bordo «Italia! Italia!» non sono di natura esclusivamente geografica: la prossimità con l'Italia, che da allora accademici, osser-

¹ Testimonianza tratta dal film documentario *La nave dolce* (2012).

vatori e giornalisti di tutto il mondo hanno analizzato in decine di articoli; la familiarità con la lingua; l'immaginario collettivo di una nazione che, attraverso la televisione, ha fatto dell'Italia il simbolo dell'Occidente ricco, felice, a portata di mano. A spingere i ventimila è anche il fatto che cinque mesi prima, a marzo, un'altra serie di ondate migratorie dall'Albania all'Italia è stata accolta all'arrivo con dimostrazioni di solidarietà da parte degli italiani, che nei nuovi arrivi vedevano i «fratelli dell'altra sponda dell'Adriatico», e delle autorità, che ne avevano semplificato la regolarizzazione, concedendo loro un accesso facilitato al permesso di soggiorno. Ben altro destino attendeva i migranti di agosto: le prime pagine dei quotidiani italiani ed europei li ritraggono ammassati nello stadio comunale di Bari, mentre le istituzioni predispongono misure drastiche per il rimpatrio immediato.

Durante gli anni di dittatura di Enver Hoxha (1944-85) e del suo Partito del lavoro d'Albania ogni riferimento all'emigrazione evocava le deportazioni forzate degli oppositori del regime. Sotto il sistema comunista ogni forma di emigrazione volontaria era percepita e presentata dalle autorità come una inevitabile degenerazione legata al capitalismo e pertanto proibita (Barjaba, Dervishi, Perrone 1992). L'Albania, negli anni di Hoxha e in quelli immediatamente successivi dei governi di transizione, sperimentò un isolamento pressoché totale che non ha eguali in nessun altro paese del blocco comunista. Tuttavia, con la caduta del Muro di Berlino, Ramiz Alia, defino di Hoxha e già segretario del partito dal 1986, e la nomenclatura albanese, di fronte alle condizioni di estrema povertà e di arretratezza economica del paese, non poterono fare a meno di aprire la strada delle riforme moderate che già avevano investito gli altri paesi del blocco sovietico nel corso degli anni (Dell'Erba 1997). Tra i cambiamenti più importanti, oltre alle modifiche del codice penale con l'abrogazione dei reati legati alla propaganda religiosa e con la legalizzazione degli scambi commerciali e delle imprese a partecipazione straniera, questo processo portò a un allargamento delle sanzioni previste per quanti cercassero di uscire illegalmente dal territorio nazionale. Nella primavera del 1990 il governo iniziò a concedere dei visti per i cittadini che intendessero recarsi all'estero per motivi di lavoro: nel giro di qualche mese le ambasciate vennero sommerse di richieste e i quotidiani italiani del tempo riferiscono di veri e propri assalti che il governo non riusciva a gestire, nonostante i si-

² Si vedano, tra i tanti, gli articoli di Palombelli, Nigro, Ferrari, pubblicati tra il 1990 e il 1991.

temi di filtro messi in atto³. L'apertura delle ambasciate e la possibilità di ottenere un visto rappresentarono un cambiamento epocale per la società albanese. All'inizio del luglio 1990 il governo diede ordine alle forze di polizia di fermare i cittadini che tentavano di raggiungere le sedi diplomatiche, viste come unica speranza di fuga dal paese, mentre l'Onu mediava con le autorità locali per consentire a quanti già si trovavano all'interno di un'ambasciata di ottenere un visto per l'Europa⁴.

Negli anni novanta circa 800.000 albanesi, un quarto della popolazione, hanno lasciato il paese, dirigendosi verso la Grecia e l'Italia e rendendo l'immigrazione il fenomeno più importante dal punto di vista politico, sociale ed economico nella vita quotidiana albanese (Carretto, Davis, Stampini, Zezza 2006)⁵. Sebbene non esistano numeri certi, è considerato che la maggior parte degli immigrati entrarono in Italia privi di documenti, i dati più attendibili attestano gli arrivi del 1991 intorno alle 40.000 unità, mentre altri 17.000 cittadini albanesi arrivarono nel marzo 1997, dopo il collasso definitivo di una serie di cosiddetti «sistemi finanziari a piramide» che ridussero il paese in uno stato di depressione economica senza precedenti (Muscardini 2002)⁶.

³ Tra le soluzioni ideate dal governo per la gestione del flusso di richiedenti asilo e di cittadini intenzionati a lasciare l'Albania per motivi economici, c'è l'istituzione delle *private police*, gestite dal corpo diplomatico e finalizzate a selezionare i candidati per l'espatrio; questo filtro volto a snellire le pratiche tuttavia si rivelò insufficiente rispetto al numero di richieste pervenute alle ambasciate.

⁴ I dati citati nel rapporto del Centro di documentazione «L'altro diritto» dell'Università di Firenze (www.altrodiritto.org) si riferiscono a 3000 persone che si rifugiarono presso l'ambasciata tedesca e altre 5000 presso le ambasciate italiane, greche, francesi, turche, polacche, ungheresi e slovacche (p. 3). Lo stesso rapporto ripercorre le tappe delle partenze dei cittadini delle ambasciate, da quando Alia consentì al jet cecoslovacco Tupolev 154 di atterrare a Tirana per portare a Praga i cittadini albanesi che avevano trovato rifugio nell'ambasciata di Cecoslovacchia. La stessa sorte ebbero alcuni tra coloro che si erano rifugiati nell'ambasciata francese e in quella tedesca. Tra le persone sbarcate a Brindisi nel luglio 1990 sono 803 passeggeri provenienti dall'ambasciata italiana.

⁵ Per le ondate migratorie degli anni novanta rappresentano un nodo storico centrale nell'analisi della presenza albanese in Italia, va comunque ricordato che gli arrivi non si arrestarono con l'ultimo sbarco seppure essi vadano inseriti in un quadro di regressione a partire dal 2005. Secondo i dati forniti dall'Israt (citati in Sias 2013, pp. 221-2) tra il 2001 e il 2011 sono emigrate dall'Albania alla volta di Italia e Grecia 500.000 persone su una popolazione totale di 2.821.977.

⁶ Il sistema, sperimentato con esiti disastrosi già nel 1992 in Romania, prevedeva la partecipazione dei cittadini in presunti investimenti che promettevano interessi pari al 10-12% e che al momento del crack avevano lasciato mezzo milione di famiglie albanesi (un risparmio su due) in uno stato di totale rovina economica. Il perno dei sistemi piramidali di investimento è il coinvolgimento, da parte degli investitori, di ulteriori potenziali investitori e il raggio sul progressivo ampliamento della base di sottoscrittori piuttosto che sulla distribuzione di servizi o rendite, di fatto inesistenti. Nel momento di maggiore successo dei programmi di investimento si stima che il numero dei singoli depositi ammontassero a una cifra (due milioni) che rappresentava la meta del Gdp nazionale del 1996. Il crollo del sistema

2. *L'esodo verso l'Italia.*

I primi migranti per i quali diviene possibile varcare i confini nazionali, lasciatisi alle spalle un paese lacerato dai conflitti sociali e dall'economia in recessione⁷, come accennato, trovarono ad aspettarli una calda accoglienza e lo stato di rifugiati. L'invito dell'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, alle famiglie italiane ad «adottare un profugo albanese» è indicativo dell'atteggiamento di apertura che contrassegnò questa prima «emergenza». Il continuo riferimento da parte degli esponenti politici alla «comune cultura adriatica» metteva in rilievo il legame con l'Albania e con il suo popolo come speciale e rendeva implicito l'obbligo al soccorso, così come l'impegno concreto a garantire laddove possibile l'ottenimento di uno status legale per tutti i nuovi arrivati (Kosic - Triandafyllidou 2010). Questa attitudine va inserita nel quadro più generale di un contesto nazionale nel quale la consapevolezza della trasformazione dell'Italia da paese di partenza a destinazione finale dei flussi migratori, il cui snodo cruciale si fissa generalmente con la crisi petrolifera del 1973, non era ancora giunta a una piena maturazione⁸. In tale senso l'apertura del presidente del Consiglio si situa in una linea di continuità con la tradizione politica precedente. Sintomatiche di una generale inclinazione all'apertura sono, per esempio, le parole pronunciate dal ministro degli Esteri italiano nel 1983:

L'Italia ha una tradizione umanitaria degna della sua civiltà: porte spalancate a chi viene da noi per cercare libertà e sfuggire a persecuzioni o a costrizioni di lavoro e di attività, viene per lavorare onestamente e inserirsi in una realtà sociale che ritiene valida⁹.

Se la preoccupazione di quegli anni era rivolta principalmente al mercato del lavoro e non si rintraccia nella normativa allora vigente¹⁰ al-

portò alla caduta del governo e a una violenta rivolta popolare nella quale più di 2000 persone persero la vita (Carletto, Davis, Stampini, Zezza 2006; Jarvis 1998).

⁷ L'incremento dei prezzi per il 1991 è stimato al 300%, mentre il debito pubblico si attestava su una cifra equivalente al 50% del Pil e l'inflazione, secondo i dati ufficiali, arrivava al 100%, sebbene si riteneva che in realtà fosse ancora più alta (Martelli 1998).

⁸ Storicamente considerata il punto di partenza di numerose diaspore, l'Italia ha visto tra la fine del XIX secolo e gli anni venti del Novecento quasi 15 milioni di cittadini partire per gli Stati Uniti, l'America Latina, il Canada e l'Australia (Biggeri 2005). La memoria delle storie degli emigranti ha pervaso nel profondo la cultura popolare, letteraria, cinematografica e musicale, trasformando il mito dell'italiano all'estero in un pilastro fondamentale nella costruzione dell'identità nazionale (Gabaccia 2000).

⁹ Discorso citato in Bonini (1987, p. 81) ed Einaudi (2007, p. 119).

¹⁰ La legge Martelli (39/1990) rappresenta uno spartiacque nella legislazione italiana sull'immigrazione. Fino a quel momento, la normativa vigente (per esempio la legge 943 del 30

una ansia legata ai temi della sicurezza e dell'ordine pubblico, né tantomeno a quello, destinato a divenire dominante, dello «scontro di civiltà», già nell'agosto del 1991 il secondo sbarco albanese contribuì alla diffusione della retorica dell'assedio e della percezione pubblica dell'altro come pericolo e minaccia¹¹. Questo processo di criminalizzazione è provocato e alimentato nel corso degli anni dai media e in particolare dalla televisione, che nelle vicende dell'esodo albanese assume dunque un ruolo centrale e drammatico, da un lato fabbricando il falso mito dell'Italia come terra di opportunità illimitate e dall'altro innescando meccanismi di respingimento che segnano la fine di un'epoca. Gli anni ottanta sono attraversati da una positiva congiuntura economica e politica che non lascia presagire l'imminente collasso della prima Repubblica, nella quale il dibattito sull'immigrazione è focalizzato sull'impegno contro il razzismo degli italiani piuttosto che sulla competizione per l'allocatione delle risorse e su questioni di natura identitaria¹².

Nella primavera del 1991, mentre ci si affrettava a modificare la legge Martelli¹³ al fine di rendere le espulsioni più agevoli e immediate e il ministero dell'Interno stringe con le autorità albanesi una serie di accordi¹⁴ per contenere le partenze, l'Italia si prepara alla prima «missione» del dicembre 1986, «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine» si limitava a rimarcare i principi stabiliti dalle norme internazionali, in particolare la convenzione Ilo del 4 giugno 1975. In riferimento alla normativa Ilo si vedano: Bohning 1991, pp. 98-709; Oelz 2014.

¹¹ Sulla creazione di un senso diffuso di allarme da parte dei media italiani si veda Mai (2004).

¹² Lo spostamento dell'attenzione degli osservatori sul presunto razzismo degli italiani è legato a un particolare episodio di violenza ai danni di un immigrato: l'omicidio del rifugiato sudamericano Jerry Masslo, avvenuto a Villa Literno nel 1989. In riferimento al dibattito su quello che i critici definirono un «antirazzismo facile» della sinistra italiana si veda: Sciortino 1998.

¹³ La legge Martelli (1990/39 del 28 febbraio) aveva come principi e obiettivi la regolazione degli immigrati attraverso una nuova sanatoria, il rifiuto a considerare il paese di origine come un criterio per la concessione del permesso di soggiorno; la necessità di garantire agli immigrati pari opportunità nei settori dell'istruzione, dell'alloggio e del sistema del welfare; la formazione professionale degli stranieri che intendessero lavorare nel settore dell'edilizia; l'approvazione di nuove linee guida per il censimento degli immigrati residenti in Italia; la creazione di un osservatorio sull'immigrazione (in quel momento il governo dispose solo di un centro per il monitoraggio dell'immigrazione).

¹⁴ Il secondo sbarco del 1991 porterà alla stipula dell'accordo di cooperazione tra il ministero dell'Interno italiano e il ministro dell'Ordine pubblico di Albania per la lotta contro il traffico illecito di sostanze stupefacenti e psicotrope e contro la criminalità organizzata firmato a Tirana il 24 agosto 1991, e il relativo protocollo aggiuntivo rappresenta il primo passo con cui i due paesi si organizzarono per la gestione e il controllo delle frontiere e dell'immigrazione irregolare. Il 26 agosto parte «l'operazione Pellicano», frutto del memorandum firmato dal ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis e dal ministro albanese Veli Bledi. Sul tema si vedano Puddu 1998; Pasqualini 2002.

ne umanitaria» Nato in cui le operazioni non sono coordinate dagli Stati Uniti¹⁵. L'impegno diretto in Albania non sembra porsi in contrasto con la costante regolarizzazione degli immigrati presenti sul territorio il cui status viene periodicamente legalizzato attraverso una serie di sanatorie (King - Mai 2010)¹⁶. In questa fase agli immigrati, fino a quel momento considerati «fratelli in fuga dai tempi bui del comunismo» (Zinn 1996), iniziano a essere attribuite una serie di caratteristiche negative, dalla disperazione dettata dalla povertà estrema a una condizione essenzializzata di inettitudine che li dipinge alla stregua di bambini smarriti incapaci di badare a se stessi, mentre la stampa e la televisione si servono di termini quali «emergenza», «esodo», «invasione», «crisi», trasformandoli improvvisamente in «clandestini» e «immigrati illegali» per i quali la prospettiva può essere solo quella del «rimpatrio» (Palomba - Righi 1992). Il passo successivo verso la categorizzazione di tutti gli albanesi come «criminali» e «ospiti indesiderati» è breve: nel giro di pochi mesi le notizie relative alla vita dei nuovi arrivati si limitano alla cronaca, che dà grande rilievo a vicende legate alla prostituzione, al traffico di esseri umani e di droga e, in generale, a comportamenti antisociali che rendono la stigmatizzazione di un'intera nazione «inevitabile» (Vehbiu - Devole 1996).

Come spiega Zurru, le conseguenze dirette della diffusione del senso comune *immigrato uguale criminale* si definiscono a due livelli: uno più strettamente sociale, di protesta (più o meno strutturata da imprenditori politici); l'altro, che coglie questi «rumori sociali», a livello politico, nella legiferazione di politiche restrittive, di stop appunto (Zurru 2007, p. 24).

Significativo, in questo senso, è il confronto tra gli obiettivi della legge Martelli, dichiarati in sede di proposta e di dibattimento parlamentare, e la posizione finale di quanti avevano sostenuto la necessità di misure mirate all'integrazione e all'inclusione degli immigrati. Se inizialmente la legge era stata giudicata (per esempio dagli esponenti del Msi e della Lega) troppo permissiva e irresponsabile, anche per il fatto che non stabiliva nessuna quota per la concessione di permessi di soggiorno (Campani 1993) una volta approvato, il testo finale era mol-

¹⁵ Sulle ragioni e sulle conseguenze della leadership italiana in questa circostanza e sulle implicazioni legate ai pregressi rapporti tra Italia e Albania si veda Pelmutter 1998.

¹⁶ Si possono identificare tre sanatorie principali: delle quali i cittadini albanesi in Italia furono i principali beneficiari e che resero la presenza albanese da quasi interamente irregolare a largamente legale: quella del 1995 (29 744 permessi), quella del 1998 (39 454) e quella del 2002 (55 038) (King - Mai 2010, p. 121). Sul tema delle regolarizzazioni si veda inoltre Chaloff 2008.

to diverso e decisamente più restrittivo rispetto alla prima bozza e per questo aveva lasciato insoddisfatti sia coloro che l'avevano formulata sia coloro che l'avevano osteggiata, creando una spaccatura anche all'interno della sinistra (Pugliese 2002). Lo stesso Martelli sembrò cambiare rotta a lavori in corso passando da un atteggiamento di solidarietà quasi incondizionata al ricorso a misure di polizia per contrastare le nuove ondate migratorie, presentate come «inaspettate» e «improvvisate»; un mutamento nella visione del fenomeno migratorio materialmente riassunto nel titolo del volume di Palomba e Righi: *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia* (1992).

Al di là della reazione al fenomeno degli arrivi in termini strettamente normativi, la vasta letteratura accademica sui concetti di integrazione, assimilazione e diritti degli immigrati mette in luce fino a che punto si possa verificare uno «scollamento» tra l'accettazione e la visibilità sociale del migrante e il suo accesso ai diritti civili, e sottolinea come quest'ultimo sia legato anche a una serie di meccanismi di negoziazione e micro-dinamiche sociali che sfuggono alle «regole» del riconoscimento istituzionale (Riccio 2008)¹⁸. In altre parole, anche laddove la legislazione sia permissiva si possono concretizzare situazioni in cui gli standard di integrazione quotidiana siano particolarmente rigidi e, viceversa, consuetudini improntate all'apertura possono essere riscontrate anche in presenza di una normativa particolarmente restrittiva. In questa dimensione talvolta ambigua, spesso locale e per tanto «eccezionale», occorre collocare il caso sardo, ricco di esempi di integrazione informale» e di pratiche di accoglienza originali.

3. La Sardegna come caso di studio.

Non è possibile fornire un quadro preciso della distribuzione degli immigrati albanesi sul territorio italiano in seguito ai tre momenti cruciali degli arrivi via mare - ancora oggi la maggior concentrazione si riscontra nelle province del Nord Italia¹⁹ - si può tuttavia affermare

¹⁸ Binardi 2007, p. 161.

¹⁹ Questa differenziazione sta alla base della distinzione, nel dibattito anglosassone sull'integrazione, tra il multiculturalismo soft e il multiculturalismo hard. Sul tema della generata tolleranza degli individui portatori della differenza e sulla dimensione dell'identità di gruppo come criterio di attribuzione dei diritti di cittadinanza si vedano Borooah - Mangan 2003, Barry 1999.

²⁰ Per i dati più recenti di veda il dossier *La collettività albanese in Italia*, commissione del 2012 dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione al Centro studi e ricerche Isos.

che il caso della Sardegna rappresenta senza dubbio un'eccezione per quanto concerne la rilevanza numerica, decisamente marginale, del gruppo di riferimento anche rispetto alla presenza totale di immigrati presenti sul territorio. Tra il 1990 e il 1991, nel panorama policentrico degli arrivi in Italia, la presenza albanese passa da 2034 a 26.381 unità, per raggiungere nel 1997 le 83.807 unità²⁰, e poi salire nel 2000 a 133.000, divenendo il secondo gruppo per nazionalità, un incremento paragonabile solo a quello (pari al 29%) della presenza di stranieri provenienti dalla Romania; negli stessi anni, infatti, quella rumena diventa la quarta nazionalità per numero di immigrati soggiornanti nella penisola (Zurru 2007, p. 38)²¹. Il caso appare numericamente trascurabile: nel 2011, mentre nella regione nella quale l'incidenza della presenza albanese è più alta, la Lombardia, essi rappresentavano il 20,4% del totale degli stranieri, in Sardegna tale presenza si attestava nello stesso periodo di riferimento allo 0,1%²². Alla complessità di un'analisi numerica precisa degli immigrati albanesi in Sardegna negli anni novanta, legata principalmente alla carenza di dati relativi al periodo in esame, si sommano una serie di difficoltà strutturali di carattere più generale legate alla tendenza alla dispersione geografica dei cittadini albanesi (King - Mai, 2010; Bonifazi 2007), tendenza che gli studiosi sono inclini a legare, tra le altre cose, alla struttura nucleare della società albanese degli anni del regime comunista, al suo individualismo spinto e al sospetto verso l'idea di comunità che ne derivarono. Un'ulteriore spiegazione parziale per la dispersione di questa categoria di immigrati si può rintracciare nel meccanismo di interiorizzazione degli stereotipi negativi relativi ai propri connazionali, che contribuisce a rafforzare la tendenza a non rivendicare le proprie origini e anzi a prendere strategicamente le distanze dalla propria comunità di appartenenza al fine di garantirsi un maggiore livello di accettazione da parte degli ita-

²⁰ Fonte: ministero dell'Interno.

²¹ Il caso albanese e quello rumeno sono accomunati da due fattori cruciali: relativi alla fase precedente e a quella immediatamente successiva al processo di migrazione. Se nel primo caso la televisione ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione di aspettative relative all'Italia, nel caso della Romania un ruolo determinante nell'immaginario collettivo è stato giocato dai viaggi frequenti tra i due paesi delle donne impiegate nel settore domestico, che attraverso i temporanei rientri in patria hanno contribuito a diffondere un'immagine dell'Italia come «terra promessa». Il secondo elemento di continuità consiste nel fatto che sia gli immigrati albanesi della prima (e solo in parte della seconda) ondata del 1991, sia le cosiddette «badantis» sono stati tra i maggiori beneficiari delle ricorrenti sanatorie e hanno usufruito di canali preferenziali per l'ottenimento del permesso di soggiorno.

²² Tuttavia, secondo il Dossier Caritas - Migrantes, l'incidenza percentuale degli immigrati albanesi sul numero totale degli immigrati in Sardegna era pari, nel 2003, al 2,3% a fronte di una media nazionale del 10,2% (Caritas - Migrantes 2010).

liani. Come spiegano King e Mai (2008) la percezione del sé è fortemente influenzata dai processi di esclusione prodotti dalla società ospitante, che spingono i soggetti portatori di identità negative stereotipate a giocare essi stessi un ruolo attivo nella marginalizzazione e dei propri connazionali, riproducendone l'essenzializzazione e successivamente rappresentando sé stessi come eccezione alla regola²³. Inoltre, per le stesse ragioni gli immigrati albanesi tendono a non fornire risposte collettive alla creazione di stereotipi che li riguardano e a non esibire segni di solidarietà intra-nazionale se non all'interno della propria famiglia (*ibid.*).

Un'integrazione tra i pochi riferimenti scientifici, gli articoli pubblicati sui quotidiani sardi del tempo e i dati ufficiali sulla presenza albanese nell'isola rappresenta un possibile strumento a disposizione del ricercatore per cercare di delinearne per quanto possibile una traiettoria del percorso migratorio in questione, che consenta al tempo stesso di individuare le dinamiche specifiche tipiche del contesto sardo e identificare gli aspetti comuni o dissonanti rispetto alla stessa «narrazione» a livello nazionale.

Per quanto concerne i numeri relativi alla presenza straniera in Sardegna, dagli studi in materia²⁴ – sporadici fino agli anni duemila – emerge il ruolo centrale delle due aree urbane di Cagliari e Sassari, nelle quali si rileva una concentrazione considerevole di immigrati²⁵, con alcune eccezioni occasionali, legate spesso a gruppi specifici del Sulcis (Iglesiente²⁶ e alla città di Olbia che rappresenta, in questo senso, un caso a sé stante. La Sardegna, che spesso si configura per i migranti co-

²³ Le interviste condotte dai due studiosi forniscono una serie di esempi di fattori che giustificano questa tendenza, dall'utilizzo diffuso del termine «albanese» come insulto all'esempio contrario in cui affermazioni quali «non avrei mai detto che sei albanese», pur inteso come apprezzamento, rappresentano in realtà l'altra faccia della medaglia. Emerge dalle stesse interviste come l'adattamento strategico da parte degli immigrati comprende la tendenza a far passare in secondo piano, se non tenere nascosta, soprattutto con i datori di lavoro la propria provenienza. Nonostante un tasso di adattamento decisamente alto, alcuni indicatori numerici sul livello di integrazione, dal basso numero di matrimoni misti alla produzione lavorativa che risente di un evidente *glass ceiling* che impedisce l'accesso a ruoli di prestigio, mostrano tutti i limiti di tale processo di «assimilazione», in questo caso prevalendo limiti esterni e indipendenti dalla volontà degli immigrati.

²⁴ Un primo punto di riferimento in questo senso è rappresentato dal volume a cura di A. Bonifazi, L. Milani e G. Puggioni, *La presenza straniera in Sardegna* (1988). Tra i lavori più recenti si veda il volume curato da F. Bachis e A. M. Pusceddu, *Storie di questo mondo. Fonti di etnografia delle migrazioni* (2013).

²⁵ A Cagliari si riversa oltre la metà degli immigrati, a Sassari il 37%, mentre a Nuoro e Oristano il 6% e il 3% rispettivamente (elaborazione sui dati forniti dal ministero dell'Interno, citati in Zurru 2007, p. 53).

²⁶ È il caso dei polacchi impiegati nel settore minerario.

me terra di transito verso altre destinazioni finali, non è mai stata una meta ambita²⁷. Infatti, la percentuale di stranieri rispetto alla popolazione residente fino all'inizio del nuovo millennio non ha mai superato l'11%²⁸, sebbene nel corso degli anni sia mutato il panorama dei paesi di provenienza, con un incremento della presenza di immigrati provenienti da paesi non comunitari²⁹. Studi più recenti mostrano come in un panorama di relativa stagnazione in cui il numero di abitanti nell'isola è rimasto pressoché invariato tra il 1991 e il 2011, a dispetto dello spopolamento crescente soprattutto nelle province del Medio Campidano, l'immigrazione abbia contribuito a contrastare il declino demografico e l'indice di invecchiamento della popolazione sarda raggiungendo picchi del 1,7%³⁰. Questo discorso è vero in particolare per la provincia di Olbia-Tempio, la più dinamica per quanto riguarda l'incremento generale del numero di residenti che registra nel periodo 2001-2011 una crescita (9,6%) del tutto eccezionale rispetto al resto dell'isola e in gran parte ascrivibile (6,5%) alla presenza di stranieri (Corsale 2013, pp. 227-8)³¹.

Alla luce del ruolo periferico dell'isola in relazione all'accoglienza, appare ancora più significativo il fatto che essa abbia avuto un ruolo centrale nello sviluppo di pratiche istituzionali legate al fenomeno migratorio. La Sardegna è infatti la prima regione italiana a varare una legge sul tema, la legge regionale n. 46 del 1990 recante «Norme di tutela di promozione delle condizioni di vita dei lavoratori extracomunitari in Sardegna», che istituisce una serie di organizzazioni, ruoli e percorsi istituzionali per l'assistenza e la tutela dei lavoratori stranieri tra i quali emerge la consulta regionale, volta a mettere in relazione i rappresentanti degli immigrati, quelli dei sindacati e quelli delle istituzioni isolane³².

Nel panorama degli studi sull'immigrazione in Sardegna che, in linea con il trend nazionale, si caratterizza per la generale carenza di

studi di impostazione storica³³, un contributo importante sul tema è rappresentato dalla recente analisi etnografica di Claudia Guendalina (2013) che fornisce uno spaccato delle peculiarità dei diversi casi anche a livello locale, prendendo in esame quelle province e comuni, che in qualche modo si caratterizzano per concentrazione numerica e processi di integrazione peculiari. L'istantanea che emerge da questo studio situa il proprio focus principalmente su due realtà isolate, Olbia e Buddusò, caratteristiche «nel primo caso per la dinamicità della presenza albanese, nel secondo per la sua straordinaria concentrazione nazionale a ospitare il maggior numero di stranieri, con un totale di presenze stimato al doppio rispetto alla media regionale (*ibid.*, p. 222)³⁴. La storia che assorbe la metà della popolazione albanese presente in Sardegna, non già accennato tali dati, se confrontati con quelli nazionali, fornisce un quadro in cui l'eccezionalità di questa provincia va inserita nel contesto di un territorio che occupa l'ultimo posto nella classifica delle regioni stilate per numero di immigrati presenti.

La pastorizia è il principale settore di impiego dei nuovi arrivati, almeno per il primo decennio seguito agli arrivi di massa, mentre più recentemente sia nell'isola che nel territorio nazionale è aumentato il numero di cittadini albanesi occupati nel settore, spesso informale, dell'edilizia e nella gestione di piccole aziende a conduzione familiare o, più recentemente, nell'industria e nel settore dei servizi alla persona³⁵. Il settore agricolo stagionale degli immigrati, destinato nel tempo a stabilizzarsi e divenire un fattore permanente, è ormai considerato una caratteristica strutturale dell'economia sarda, che consente al tempo stesso di risolvere le criticità legate agli arrivi e «tenere in vita» in tem-

²⁷ Nel 2009 Einaudi ha pubblicato un nuovo «Annale» dedicato alle migrazioni, opera che in parte colma le lacune nella letteratura sul tema, seppure non privilegiando una prospettiva esclusivamente storica. L'importanza del volume viene rintracciata proprio nel fatto che esso colma un «vuoto storiografico» sull'emigrazione, «quasi del tutto esclusa dalle precedenti edizioni dell'insieme sulla storia del paese». Mentre l'Annale contribuisce in maniera sostanziale alla comprensione del fenomeno e alla discussione sul suo ruolo nella vita del paese, emerge il fatto che lo studio si concentra ancora una volta principalmente sull'emigrazione degli italiani.

²⁸ Nel 1990 la provincia contro l'1,4 del dato medio regionale, in ogni caso ben al di sotto della media nazionale dell'11% (*ibid.*).

²⁹ Oggi sembra prevalere l'assorbimento dei lavoratori albanesi nel settore industriale (30%) e in quello delle costruzioni (32%), mentre sono impiegati nel campo dei servizi (12%), pubblici e alle persone il 12,5%, il 10% nella ristorazione e nel settore alberghiero (dati del Lavoro e delle politiche sociali 2013). Interessante il tasso di disoccupazione (9,6), Sassari (2,3%) e Cagliari (1,5%), mentre nelle restanti province sarde il saldo per gli stessi anni è negativo.

³⁰ In ogni caso questi numeri collocano la concentrazione di stranieri nel territorio al di sotto della media nazionale (6,3%) e di quella relativa al solo Meridione (2,4%) e alla media della presenza nelle isole (2,1%) (dati citati in Corsale 2013, p. 228).

³¹ La variazione di popolazione in Sardegna tra il 2001 (1.631.880 abitanti) e il 2011 (1.642.528) raggiunge appena lo 0,7%, con le sole eccezioni delle province di Olbia-Tempio (9,6), Sassari (2,3%) e Cagliari (1,5%), mentre nelle restanti province sarde il saldo per gli stessi anni è negativo.

³² Bachis - Pusceddu 2013, p. 17.

po di crisi il progetto di un percorso migratorio (Contu 2013). Una soluzione evidentemente funzionale ed efficace, considerato che nel corso degli anni il numero dei migranti di origine rumena o balcanica presenti nelle campagne sarde è aumentato al punto che il settore dell'allevamento ovi-caprino è affidato, nei ruoli di custodia e gestione quotidiana, prevalentemente a queste categorie di stranieri (*ibid.*). Questa tendenza, da un lato, ha contribuito a mettere in gioco gli elementi identitari transnazionali dei migranti che nel corso degli anni riproducevano pratiche e stili di vita sperimentati nella aree rurali albanesi di provenienza, mentre, dall'altro, ha consentito lo sviluppo di modelli di assorbimento o integrazione che, sebbene sembrassero sulla carta soddisfare le aspettative di entrambe le parti coinvolte, spesso nascondevano aspetti ambigui di cristallizzazione di rapporti di subalternità. Se esistono una serie di studi sull'effetto delle migrazioni dalle aree rurali albanesi, in termini di territori abbandonati e di rapporti intergenerazionali messi a dura prova dalle partenze (Vullnetari - King 2008), al contrario è stato largamente trascurato dalla letteratura l'effetto di tali pratiche informali di accoglienza sulla vita e sulla percezione degli immigrati nel paese di accoglienza.

L'elemento comune che lega l'esperienza dei lavoratori albanesi impiegati come «pastori salariati» in Sardegna è quello della prossimità con il datore di lavoro; un concetto ambiguo, questo, che si impone allo stesso tempo come veicolo di integrazione e come fattore determinante di subalternità. Dalle interviste condotte da Sias, infatti, emerge da una parte, un generale apprezzamento dell'accoglienza riservata al lavoratore straniero da parte dei datori di lavoro e delle loro famiglie; dall'altra, il fatto che il primo si trovi a vivere in condizioni precarie e di isolamento fisico e che i contatti con il prossimo siano spesso limitati all'interazione con la famiglia del datore di lavoro, determina due condizioni di subalternità. In primo luogo i rapporti, che nella realtà spesso durano ben oltre la scadenza del contratto, possono deteriorarsi o interrompersi e questo determina la cessazione non solo dell'attività lavorativa ma anche dei rapporti sociali (Contu 2013). In secondo luogo l'accoglienza informale, che spesso evolve in forme di «apparentamento» o «comparatico» tra sardi e albanesi, stimolando una «continua ridefinizione reciproca», produce una compenetrazione tra il tempo libero e quello dedicato al lavoro (Sias 2013, pp. 223-4). L'informalità dei ruoli può potenzialmente determinare una posizione di subalternità, di ipotetico sfruttamento lavorativo o, dal punto di vista identitario, può influenzare la percezione di sé, del proprio ruolo

della società e dei propri diritti. Se non esistono studi sul caso albanese in questo senso, la letteratura sul caso delle donne straniere impiegate nel settore domestico in Italia, soprattutto se di origini cattoliche, mostra quanto la labilità dei confini tra ruolo produttivo e vita privata, soprattutto in ambiti lavorativi che fino a tempi recenti non erano adeguatamente regolamentati, crei un precario equilibrio tra «gratuità verso la famiglia di riferimento, e «sfruttamento» o «posizionamento più adeguate condizioni lavorative, e «responsabilità». Alla difficoltà e chiarezza nello stabilire mansioni e responsabilità³⁶. Alla difficoltà quotidiana di un'accoglienza talvolta subita va a sommarsi la produzione di una retorica identitaria sarda che proprio di tale accoglienza rivendica la specificità come elemento costitutivo di un modello di integrazione originale ed efficace³⁷. La rivendicazione orgogliosa di tale modello di integrazione emerge piuttosto chiaramente da un'analisi degli articoli della stampa isolana, e in particolare de «L'Unione Sarda», soprattutto in seguito alla seconda crisi albanese, alla fine degli anni novanta.

4. Lo sguardo della stampa sarda sull'immigrazione albanese.

Quella che è stata definita dai titoli in prima pagina «L'odissea dei *boat people* albanesi» viene descritta nella pagine de «L'Unione Sarda» a più riprese, con particolare intensità nel marzo 1991, all'indomani del primo sbarco a Brindisi³⁸. L'elemento principale che emerge è il fatto

che sul tema si vedano gli studi di Jacqueline Andall (2000) sulle badanti capoverdiane a Roma e sui paradossi legati alla negazione di un equilibrio tra ruolo produttivo e riproduttivo. Rappresentativa, in tale senso, è la descrizione idilliaca che di questa pratica peculiare di migrazione lavorativa fornisce la scrittrice Michela Murgia (2010, cit. in Sias 2013, p. 225). L'analisi del resoconto degli sbarchi fornita dal quotidiano sardo non ha la pretesa di completezza esaustiva. L'accessibilità agli articoli pubblicati prima del 1994, infatti, è limitata alla consultazione dei microfilm sui quali non è possibile effettuare alcuna ricerca per parola chiave. E dunque proceduto alla consultazione delle pagine relative alle date cruciali per gli arrivi, tuttavia non si può escludere che ulteriori articoli siano apparsi nei giorni e nei mesi seguenti. Per la stessa ragione, la mancata apertura alla consultazione degli archivi cartacei ha limitato l'impossibilità di reperire notizie relative alla seconda ondata di arrivi, nell'agosto del 1991. Per uno studio sistematico sulla frequenza dell'uso dei termini chiave relativi agli immigrati albanesi e agli sbarchi degli anni novanta nella stampa nazionale si veda Carzo - Contu 1999. Non esiste, al momento, alcuna indagine altrettanto sistematica sulla stampa sarda. Un lavoro pionieristico, di taglio etno-antropologico e non basato sulla *content analysis*, è quello di Giovanni Dore (1990), basato sulla schedatura di articoli e lettere pubblicate sul quotidiano «L'Unione Sarda» tra il 1987 e 1988 e finalizzato a una ricostruzione delle relazioni tra il gruppo dei sardi e quello degli immigrati marocchini e senegalesi.

che essi siano stati pubblicati nelle pagine del quotidiano dedicate alle notizie dall'Italia, segno che nei primi giorni degli sbarchi la Sardegna non si riteneva coinvolta, se non da spettatrice, nella gestione del fenomeno, né si riteneva plausibile che l'isola, seppur inserita nelle operazioni di smistamento verso le altre regioni, potesse essere in alcun modo «minacciata» dall'arrivo delle prime navi al porto di Brindisi³⁹. Il giornale dà spazio all'emergenza profughi già qualche giorno prima dell'arrivo più massiccio che era, evidentemente, inaspettato, se si considera che il 5 marzo, nel riportare le parole delle autorità di Otranto che dichiaravano il «tutto esaurito», l'articolo spiega che «Le strutture di assistenza non ce la fanno più a contenere il flusso incessante di profughi albanesi che hanno raggiunto ormai la cifra di mille». La preoccupazione per gli sbarchi avvenuti il giorno precedente, circa 400 nuovi arrivi, e per i 4000 previsti per quelli immediatamente successivi mostrano quanto lontana dalla realtà potesse essere in quei giorni la percezione della portata del fenomeno. Si parla infatti di «tendopoli» temporanee che governo e protezione civile erano pronti a mettere a disposizione delle autorità locali a Frassanito e Restingo, a pochi chilometri da Otranto, e che avrebbero potuto ospitare al massimo qualche centinaio di migranti. Nel riportare le posizioni delle autorità portuali e cittadine e il loro dichiarare lo stato d'emergenza, la giornalista afferma che se fossero state confermate le notizie in arrivo da Tirana ci si sarebbe potuti aspettare un esodo di «3-4000 persone», in vista del quale sarebbe stato necessario procedere con il potenziamento della capienza dei campeggi e con la creazione di due centri di accoglienza permanenti, uno in Puglia e uno in Friuli. Seppure si riferisca il disagio delle autorità italiane nel gestire questo flusso inaspettato, l'articolo descrive i protagonisti della traversata come provati psicologicamente e fisicamente e riferisce di disperate condizioni di vita in Albania, dove mancano i generi di prima necessità e non rimane altra soluzione che la fuga. Il rapporto tra autorità italiane e profughi dunque non appare conflittuale; al contrario, emerge la volontà di assistere i nuovi arrivati ma si invoca l'intervento del governo perché la situazione

³⁹ In occasione dei nuovi arrivi del 1997, alcuni articoli de «L'Unione Sarda» ripercorrono i processi di accoglienza di quanti, tra profughi albanesi e cittadini della ex Jugoslavia, avevano raggiunto l'isola tra il 1991 e il 1997. Con la prima ondata, secondo i dati dell'ufficio stranieri della Questura, furono accolti nella provincia di Cagliari 150 albanesi, dislocati tra Muravera, Narcao, Giba, Sanluri e Sarrloch. Nel 1992, grazie alla Caritas cagliaritana e a un progetto coordinato da don Marco Lai, allora a capo della parrocchia di Santa Margherita di Pula, 268 profughi - provenienti però prevalentemente da Mostar - furono ospitati in decine di paesi dell'hinterland (Anonimo 1997e).

sembra troppo complicata per venire gestita a livello locale (Raiola 1991a). Contemporaneamente vengono organizzati a Valona e a Tirana una serie di incontri tra la delegazione parlamentare italiana guidata da Flaminio Piccoli e i rappresentanti del partito al potere, il Partito del lavoro, e con l'opposizione, per scoraggiare i cittadini a mettersi in mare e, in un certo senso, per contrastare il potere rassicurante che il Rai (trasmessa anche in Albania) sta esercitando su quanti diventano spettatori della prima accoglienza destinata ai sopravvissuti al viaggio (Anonimo 1991a)⁴⁰. Nella giornata successiva, il 6 marzo, continuano ad arrivare sulle coste pugliesi e marchigiane, su mezzi di fortuna e spesso «grazie a due vanghe usate come remi e soprattutto ad un vento favorevole», gruppi generalmente ristretti di profughi ma anche un rimorchiatore con 500 passeggeri rimasti in attesa di partire per una settimana al largo di Valona e soccorsi in mare per un'avaria al motore (Anonimo 1991b). La situazione inizia a farsi insostenibile in Puglia e il presidente della commissione esteri Piccoli, nell'affermare che occorre porre un limite al flusso in corso, accusa apertamente i sindacati di aver «accolto a braccia aperte i profughi» e chiama in causa il presidente del Consiglio Giulio Andreotti facendogli presente la necessità di informare gli albanesi, anche attraverso i programmi televisivi italiani diffusi in Albania, del fatto che «l'Italia non è l'Eldorado». A seguire viene riportata la testimonianza del rappresentante del Movimento sociale italiano Altero Matteoli che al porto di Durazzo ha visto «ammassati migliaia di giovani nel tentativo, a volte riuscito, di imbastonarsi di ogni mezzo di navigazione per raggiungere l'Italia». Mentre scatta tra gli italiani una gara di solidarietà verso i nuovi arrivati, il governo propone come unica soluzione efficace alle partenze l'invio di aiuti a Tirana, il vicepresidente della Regione Puglia, Giuseppe Affatato, si appella alla legge Martelli, che di fatto sarà modificata, per frenare il processo di migrazione di massa (Raiola 1991b). E la risposta di Martelli non tarda ad arrivare: non sono profughi politici. Partendo dal presupposto che secondo il ministro «a Tirana si sta andando verso una liberalizzazione democratica» - spiega Riola nel

⁴⁰ L'elemento della disperazione degli aspiranti profughi viene sottolineato anche in un articolo pubblicato nella stessa pagina nel quale si descrive la drammatica situazione di 1200 albanesi che, preso d'assalto un rimorchiatore dalla capienza di 200 posti, si trovano lo stesso giorno ormeggiati al largo di Valona e rifiutano di rientrare in porto. L'articolo riporta i dati sull'abbassamento del mezzo rispetto al livello del mare e spiega come questo gruppo di aspiranti migranti non abbia le risorse per resistere a lungo in quella condizione (Anonimo 1991a).

suo articolo -, i quasi 4000 albanesi già sbarcati, i 7000 in attesa di sistemazione e gli oltre 3000 già assiepati sulle banchine dei porti in attesa di partire dovranno essere ascoltati da una commissione appositamente istituita per valutare caso per caso, mentre agli oltre 5000 già in viaggio «sarà intimato di girare il timone e puntare la prua verso Durazzo» (Raiola 1991c)⁴¹. Mentre il governo conferisce «poteri straordinari» al ministro della Protezione civile Vitto Latanzio, Martelli insiste sulla necessità di «chiudere i rubinetti» e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis si reca in Albania al fine di intimare al governo di fermare l'esodo, si lancia attraverso la televisione italiana, colpevole di aver trasmesso in Albania un'immagine dell'Italia come terra promessa non corrispondente alla realtà, una campagna di dissuasione «obiettiva» e «onesta» che rettifichi questa opinione condivisa (*ibid.*). Intanto il porto di Durazzo viene dichiarato «zona militare» dal governo albanese, che attraverso un comunicato diffuso dall'agenzia Ata propone un'interpretazione complottistica dell'esodo, affermando che

le incontrollate azioni di migliaia di persone fanno parte di un vasto scenario organizzato da forze interne e straniere nel tentativo di liquidare non solo l'Albania e la nazione albanese, ma anche di incendiare gli interi Balcani, ciò che avrebbe pesanti conseguenze per l'intera Europa (Finzi 1991).

Tuttavia, se da Roma giunge l'ordine di impedire l'attracco⁴², «L'Unione Sarda» riporta anche l'opinione del presidente della Regione Puglia, il quale, a dispetto della situazione di emergenza e del panico che inizia a diffondersi anche tra le autorità, dichiara: «Abbiamo il dovere della solidarietà e della tutela di questi cittadini che si sono rivolti a noi con la speranza di ricercare una prospettiva di vita dignitosa» (Raiola 1991d). A riprova della generale disponibilità verso i profughi, c'è il gesto del prefetto di Brindisi, Angelo Barrel, che si reca di persona a incontrare quanti ancora si trovano sulle banchine del porto per spiegare loro che quella notte non sarà possibile ospitarli presso strutture coperte e che dovranno accontentarsi di accamparsi al porto. Indicativa di una generale predisposizione all'accoglienza è anche la chiosa conclusiva dell'articolo, in cui la giornalista chiude sottolineando che «agli albanesi di dormire sotto le stelle non importa proprio. L'importante è aver raggiunto l'Italia ed essersi lasciati alle spalle la fame» (*ibid.*). Un'attua-

⁴¹ In questi giorni si verificano altre morti tra quanti cercavano di raggiungere le ambasciate e che vengono bloccati con le armi dalle forze di polizia.

⁴² Ordine inefficace se si considera che nella sola giornata del 7 marzo almeno tre navi di grosse dimensioni, la *Liria*, la *Tirana* e la *Kallmi* forzano il blocco riversando a terra oltre 7000 persone.

zione, questa, confermata anche negli articoli successivi, per esempio nell'editoriale di Manlio Brigaglia del 9 marzo, intitolato *Quell'immagine dell'Italia che non esiste*. Brigaglia è colpito innanzitutto dalla ferocia dei profughi sorridenti, un'allegria che non può essere motivata dall'ignoranza di ciò che li attende all'arrivo, considerato che parlano perfettamente l'italiano e giungono informati sulla situazione, e questo, spiega, è una felicità che «stringe ancora di più il cuore», una felicità per quello che si sono lasciati alle spalle («l'Albania è oggi niente più che una unica, vasta prigione»). Il paragone con gli emigranti isolati è automatico e trasforma gli albanesi nei «nostri fratelli e cugini e figli che lasciavano la Sardegna negli Anni Sessanta e Settanta per cercare lavoro nei triangoli industriali del Continente». Il giornalista chiarisce in causa il governo assente - solo la Caritas sembra funzionare in quei giorni - il governo che si dovrebbe occupare di spiegare, prima di tutto agli italiani, che «non c'è ragione che tenga prima delle ragioni della solidarietà» (*ibid.*).

La tendenza alla solidarietà è confermata in un numero di articoli il cui focus si colloca nella prospettiva dei migranti e che si concentra sulle difficoltà affrontate in patria e sui disagi incontrati all'arrivo e attratti alla disorganizzazione del governo, una tendenza riassunta nel titolo in prima pagina il 10 marzo: «Cercavano il paradiso hanno trovato l'Inferno». I rappresentanti politici, tra tutti il presidente del Consiglio Andreotti, si giustificano agli occhi di un'opinione pubblica fatta in larga parte di cittadini che domandano come si possa contribuire economicamente e che nelle vicinanze dei porti coinvolti si recano di persona a portare gli aiuti necessari, con un tono inequivocabile. Piuttosto che puntare il dito sui numeri ingestibili, Andreotti si limita infatti a rispondere alle accuse dicendo: «Non ho la bacchetta magica», ovvero riferendosi all'impossibilità di sistemare adeguatamente i profughi nonostante la volontà del governo di sostenerli (Anonimo 1991b).

Questa breve panoramica dei resoconti di quei giorni del quotidiano sardo sembra confermare, da un lato, lo stupore per l'improvviso manifestarsi dell'emergenza e, dall'altro, la prospettiva umanitaria attraverso la quale l'Italia aveva affrontato gli arrivi. Se è vero che è assente ogni riferimento alla realtà dell'isola, è necessario sottolineare come neanche nelle ore in cui l'intenzione di distribuire i profughi nelle diverse regioni diveniva più concreta l'atteggiamento si sia fatto più piatto. La solidarietà, nel marzo 1991, non era in discussione. Già qualche mese più tardi, ad agosto, la generica «preoccupazione» del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti si trasformerà nella decisione, avalla-

ta dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga, di ammassare i ventimila nuovi profughi nello stadio della vittoria di Bari⁴³.

Se nel 1991 la narrazione sarda del cosiddetto «esodo» sembra coincidere con quella nazionale improntata alla fratellanza tra popoli, nel 1997, mentre nel resto del territorio nazionale si era ormai consolidata una tendenza polemica che strumentalizzava l'immigrazione per portare avanti rivendicazioni politiche, la Sardegna, facilitata dal numero molto limitato di cittadini albanesi presenti sul territorio, sembra rappresentare un caso a parte, per retorica e pratiche informali. Già dai titoli degli articoli pubblicati nel corso nel 1997 si respira una chiara impostazione solidaristica: *L'immigrazione non è un problema di ordine pubblico, Albanesi, porte aperte, Ecco la nostra Albania, La falsa solidarietà*.

Nella politica dell'accoglienza isolana, è possibile identificare tre attori principali che hanno contribuito a diffondere una interpretazione del fenomeno scevra di toni allarmistici: la Chiesa, le autorità locali e la società civile. I primi giorni di aprile, mentre il dibattito nazionale si concentrava sulle modifiche e le integrazioni alla legge Martelli che prevedeva ormai il rimpatrio alla fine dei sessanta giorni (prorogabili a novanta) concessi ai profughi «bisognosi di assistenza umanitaria», Amnesty International e in particolare il Gruppo 128 di Cagliari lanciavano una campagna di sensibilizzazione in città e nelle scuole, presentando un progetto di attuazione dell'articolo 10 della Costituzione che, appunto, tutela chi si trova in Italia per motivi politici (Anonimo 1997b). Nello stesso periodo, «L'Unione Sarda» riferisce di una serie di iniziative legate all'impegno di parroci e rappresentanti della Chiesa in missioni di accoglienza a livello locale.

Mentre gli articoli relativi al 1991 sono stati pubblicati in sequenza e si concentrano nell'arco temporale di una settimana circa che corrisponde all'inizio del mese di marzo, gli articoli apparsi sul quotidiano nel 1997 sono distribuiti lungo un periodo che va da marzo a dicembre e si caratterizzano per il fatto che, al contrario dei primi, non riportano dati ed eventi ma propongono alcune riflessioni di lungo raggio che spesso riprendono il filo del discorso a partire dai primi sbarchi e che, anche quando presentano storie individuali, tendono a trarre conclusioni più generali sul significato dell'accoglienza e della solidarietà e sulla declinazione delle stesse nelle vicende peculiari dell'isola e del suo rapporto con gli stranieri, in particolare con i migranti al-

banesi. Ampio spazio viene dato alle interviste a professionisti e figure istituzionali esposte a un contatto diretto con gli stranieri, con la tendenza generale allo smantellamento degli stereotipi più consolidati e in particolare all'idea del nesso causale tra immigrazione e criminalità. Così, spiega l'avvocato Alberto Filippini, legale di molti cittadini extracomunitari del capoluogo, riferendosi a quella che nel titolo dell'articolo viene definita «la nostra piccola America», molti tra i nuovi cagliaritari, di origini albanesi, ma anche senegalesi, marocchine e tunisine, non hanno trovato la terra promessa in Sardegna ma un luogo nel quale quanti arrivano «con una gran voglia di lavorare» corrono il rischio di essere sfruttati o di dover fornire le proprie prestazioni in nero. La cronaca, riportando gli episodi in cui gli stranieri sono coinvolti, contribuisce spesso alla cristallizzazione dell'identità di intercomunità, sebbene si chiarisca che a Cagliari non ci sono i sintomi del fenomeno popolare che la presenza degli immigrati ha suscitato in città quali Torino o Milano. L'inclinazione degli immigrati a tenere nascosta la propria nazionalità, alla quale si è accennato in precedenza, emerge in maniera talmente ricorrente tra gli albanesi «sardi» che non è azzardato ritenerla una prassi. Così in un'intervista pubblicata il 25 marzo 1997, un cittadino sardo che ha sposato una donna albanese riferisce le condizioni di vita a Valona in quei giorni, talmente drammatiche che ha dovuto accelerare i tempi di ricongiungimento familiare con i suoceri, costretti a vivere senza elettricità e gas, in una città «senza leggi» in cui regnano la violenza e la fame. Nel raccontare la storia della sua famiglia sceglie di rimanere anonimo, così come la moglie, dal momento che «nessun albanese pulito vuole avere a che fare con i comunitari che hanno sbagliato» (Anonimo 1997a). A quel punto gli albanesi nella provincia di Cagliari sono 85, ed è ancora presente solo una decina di quanti arrivati nel 1991 e stabilitisi tra Muravera, Villanovaforru e Narcao; gente che negli anni ha regolarizzato la propria posizione e «ci tiene a stare lontano dalle colonne di un giornale»⁴⁴. Eppure, come spiega il dirigente dell'ufficio stranieri della questura del tempo, Giuseppe Gargiulo, non si hanno in quel momento notizie di nuovi arrivi («nessun assalto, per fortuna»): la Sardegna non è colpita dall'emergenza sbarchi, i funzionari hanno la situazione sotto controllo e «conoscono uno per uno i cittadini extracomunitari in transito o

⁴³ Il questore di Oristano Massimo Deiana, in un'intervista del 4 aprile, riferendosi ai cittadini albanesi presenti nella provincia spiega: «Non hanno creato mai grane. Quelli seri, quando vennero trasferiti in Sardegna, emarginarono i loro amici più turbolenti che si erano comportati male: li costrinsero a lasciare l'isola» (si veda Sanna 1997).

⁴⁴ Si veda l'articolo 8 agosto, *la Viora entra nel porto di Bari*, pubblicato da «La Gazzetta del Mezzogiorno» il 5 agosto 2011.

già integrati da queste parti. Ma se nomini l'Albania, e i suoi eterni fuggiaschi perennemente alle prese con la polizia, pochi riescono a restare impassibili» (*ibid.*). Così anche ad aprile: «Sardegna ospitale, nessuna emergenza. Niente nuovi profughi albanesi all'orizzonte. Nessuno, o quasi, almeno per ora» (Anonimo 1997e). Se, da un lato, i membri della comunità presenti nell'isola iniziano a subire gli effetti, che nelle grandi città italiane son ben più consistenti, della discriminazione legata alle vicende di cronaca alle quali viene dato grande rilievo dalla televisione nazionale – secondo il meccanismo descritto in precedenza –, dall'altro, la prospettiva dei sardi sugli albanesi non sembra esserne condizionata. Le autorità, tra tutte il prefetto di Cagliari Corrado Catenacci, si dichiarano «pronte» all'evenienza di arrivi massicci, pur non essendo state messe in allerta dal ministero dell'Interno. A questa eventualità la Sardegna risponderrebbe comunque con i «piccoli miracoli di solidarietà spontanea» avvenuti già dieci anni prima. Don Angelo Pittau, direttore del centro di ascolto di Villacidro, che aveva accolto una ventina di profughi nei primi anni novanta, racconta che «sono quasi tutti andati via». I cittadini, riferisce, in quell'occasione si erano dati da fare per mettere a disposizione case, beni di prima necessità e lavoro e riassume lo slancio solidaristico della popolazione affermando: «Per l'esperienza che abbiamo fatto noi, non c'è qui nella gente la paura di cui tanto si parla in questi giorni per il resto dell'Italia», ma aggiunge: «La gente non ha paura se viene istruita, se tutti e non solo poche persone, anche dentro la Chiesa, e poi le istituzioni, i partiti, i sindacati, danno una mano» (*ibid.*).

In Barbagia avvenne invece che dopo qualche settimana i profughi arrivati nel 1991 scapparono, «troppo dura la vita rispetto al sogno della TV». Eppure chi è rimasto, alcuni a Fonni, Orgosolo, una persona a Bolotana, dichiarano di essere stati trattati «come parenti», secondo la formula consolidata dell'accoglienza sarda descritta in precedenza. La partenza è vista dalle istituzioni e dai parroci come una sconfitta dettata da false paure, come quella diffusasi a livello nazionale di un numero crescente di rifugiati intenzionato a stabilirsi in Italia in maniera definitiva, idea che contraddice le statistiche e che l'attuale direttore della Caritas di Cagliari, don Lai, al tempo aveva liquidato con un auspicio: «Siamo un'isola enorme, magari restassero, ci farebbero soltanto crescere» (*ibid.*).

Nel 1997 sono presenti nella provincia di Oristano 15 cittadini albanesi, i 40 arrivati nel 1991 hanno quasi tutti lasciato l'isola e chi è rimasto si è stabilito a Cuglieri. Con la sola eccezione di un gruppo di

profughi ospitati a Santa Giusta e rimpatriati a seguito di una serie di episodi «spiacevoli» non meglio definiti, anche i migranti dell'Oristano vengono percepiti come «lavoratori rispettati da tutti», persone che, appunto, «hanno un lavoro⁴⁵ e vivono dignitosamente» (Sanna 1997). Nella provincia di Nuoro il numero delle presenze alla fine degli anni novanta sale a 50, e include alcuni nuclei familiari di cittadini che hanno chiesto e ottenuto il ricongiungimento.

La Sardegna in diversi articoli viene definita «Lamerica», il luogo in cui insieme alle porte dell'azienda le famiglie aprirono ai profughi le proprie case. «Lamerica nell'ovile», persino (Anonimo 1997d). Poco importa che quello che viene definito dagli studiosi come «apparentamento» abbia conseguenze talvolta indesiderate, che non sempre favorisca l'integrazione, che imponga tradizioni e doveri, come dimostrano le interviste condotte da Sias a Buddusò. Poco importa che anni di studi dimostrino che la solidarietà su base volontaristica determini una disparità di grado tra ospitante e ospitato e che i sistemi di accoglienza informale contribuiscano al ritardo nella formulazione di leggi chiare, che guidino le scelte del migrante sul proprio futuro. L'appartenenza identitaria sarda si declina anche e soprattutto attraverso questo modello di integrazione, attraverso l'orgoglio di un modello di accoglienza lontano dai parametri (negativi) nazionali che rivendichi la peculiarità del caso sardo, in cui agli immigrati «viene dimostrata più solidarietà con loro che con gli altri sardi» (Anonimo 1997c). Le storie di integrazione in Sardegna passano spesso attraverso la fase in cui la regolarizzazione avviene grazie all'interessamento dei datori di lavoro, che trattano i nuovi arrivati «come figli» e li sostengono fino ad arrivare all'ottenimento di un permesso di soggiorno. Il canovaccio sembra ripetersi: da un lato, l'accoglienza informale da parte dei sardi, dall'altro, la necessità per il migrante di vincere la diffidenza verso gli albanesi, come emerge dalle parole di Diana, originaria di Kuçovë e arrivata in Italia nel 1995, prima in Puglia e poi in Sardegna, a Olbia: «Per diverso tempo ho dovuto nascondere la mia origine, eravamo malvisti, perché se i miei connazionali ne hanno combinate tante, non siamo tutti uguali»⁴⁶.

Nonostante sin dal 2008, in conformità con il trend di tutto il territorio nazionale, il numero di immigrati presenti in Sardegna sia di-

⁴⁵ I migranti albanesi della provincia di Oristano hanno trovato impiego nel settore agricolo e in quello caseario.

⁴⁶ In questo caso la testimonianza citata è riportata da «La Nuova Sardegna» l'8 aprile 1997.

minuito costantemente⁴⁷, la memoria della gestione degli arrivi dall'Albania sembra ancora oggi rappresentare uno snodo significativo nell'articolazione di una identità peculiare che poco ha a che spartire con quella «italiana». Seppure favorita dal più ampio ricorso all'immagine degli «italiani brava gente», un'immagine che vent'anni di immigrazione hanno contribuito a screditare, la «soluzione sarda» al problema dell'accoglienza sembra resistere nel tempo, mentre si fa più problematica nel resto d'Italia. La regola tacita dell'accoglienza in Sardegna vuole che si spalanchino le porte a quanti vogliono vivere secondo le regole della comunità, mentre si escludano quanti ne tradiscono la fiducia. I doveri dei nuovi arrivati, in questo caso, vanno oltre il rispetto delle leggi e includono una condivisione di ideali e punteggi di riferimento, di consuetudini e valori locali non negoziabili. In questo senso più che di integrazione si può forse parlare di assimilazione, processo il cui completamento ripaga la comunità delle risorse investite. Il chiaro sbilanciamento derivato dalle aspettative sulla gratitudine dello straniero, la creazione di legami che vanno oltre il semplice rapporto lavorativo e l'inevitabile condizione di subalternità che ne consegue, da un lato, contribuiscono all'isolamento dell'immigrato rispetto alla comunità di origine nel luogo di accoglienza, imbandone qualunque rivendicazione collettiva, dall'altro, rafforzano gli aspetti fondanti sui quali l'identità locale è stata costruita. Si stabilisce così un tipo di legame che Millner (2008) chiama «quasi-contratto», il quale include, oltre agli adempimenti normativi (il rispetto degli obblighi e il divieto di infrangere le regole stabilite per legge), anche il soddisfacimento delle aspettative e delle aspirazioni della comunità ospitante. In conclusione si può affermare che, mentre sul territorio nazionale si assiste sul finire degli anni novanta al declino dell'era della solidarietà e a una svolta identitaria e normativistica, nella quale l'equazione tra immigrazione e devianza sociale diviene un dato acquisito, in Sardegna la svolta identitaria ha come base proprio quella solidarietà peculiare, extra-normativa e informale che contribuisce a rafforzare l'idea di identità sarda.

⁴⁷ Solo nel 2011, 1450 albanesi hanno lasciato l'Italia per fare ritorno in patria. Il numero di visti rilasciati a cittadini albanesi nel biennio 2008-2010 si dimezzò, passando da 30576 a 15446 (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 2012, p. 14).

Bibliografia

- Ai Vu, 2009
 Annadi, XXIV, *Migrazioni*, Einaudi, Torino.
 Andfall, J. 2000
Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy, Ashgate, Aldershot.
 Anonimo 1991a
Fuga dal mare: alla fonda a Valona un rimorchiatore con 1200 disperati, in «L'Unione Sarda», 5 marzo, p. 4.
 Anonimo 1991b
Cercavano il paradiso, hanno trovato l'inferno, in «L'Unione Sarda», p. 1.
 Anonimo 1997a
È vo la nostra Albania, in «L'Unione Sarda», 25 marzo, p. 17.
 Anonimo 1997b
Tredicimila sono i profughi albanesi accolti sino a oggi, in «L'Unione Sarda», 12 dicembre, p. 2.
 Anonimo 1997c
La falsa solidarietà, in «L'Unione Sarda», 31 agosto, p. 20.
 Anonimo 1997d
L'America nell'ovile, in «L'Unione Sarda», 14 dicembre, p. 35.
 Anonimo 1997e
Albanesi, porte aperte, in «L'Unione Sarda», 4 aprile, p. 2.
 Anonimo 2011
8 agosto, la Vlorë entra nel porto di Bari, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 agosto.
 Bacchi, P. - Pusceddu, A. M. (a cura di) 2013
Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni, Cisu, Roma.
 Bajaba, K., Dervishi, Z., Perrone, L. 1992
L'immigrazione albanese: spazi, tempi, cause, in «Studi Emigrazione», XXIX, 107.
 Barry, B. 1999
Culture and Equity: An Egalitarian Critique of Multiculturalism, Polity Press, Cambridge.
 Bigazzi, L. 2005
L'immigrazione straniera in Italia e il ruolo della statistica, in *La presenza straniera in Italia. L'accertamento e l'analisi*, Atti del convegno Istat, 15-16 dicembre.
 Bolding, R. 1991
The ILO and the New UN Conventions on Migrant Workers: The Past and Future, in *International Migration Review*, 25, 4, pp. 698-709.
 Bonifazi, C. 2007
L'immigrazione straniera in Italia, il Mulino, Bologna.
 Bonoli, D. 1987
Politica immigratoria e bisogni sociali dell'immigrato. Una prima riflessione, in *L'immigrazione straniera in Italia*, a cura di N. Sergi, Edizioni Lavoro, Roma.
 Burrell, K. V. - Mangan, J. 2009
Multiculturalism versus Assimilation: Attitudes Towards Immigrants in Western Countries, in «International Journal of Economic Science and Applied Research», 2, 1, pp. 35-50.

- Bottazzi, G., Milani, L., Puggioni, G. (a cura di) 1988
La presenza straniera in Sardegna, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Brigaglia, M. 1991
Quell'immagine di un'Italia che non esiste, in «L'Unione Sarda», 9 marzo, p. 1.
 Campani, G. 1993
Immigration and Racism in Southern Europe. The Italian Case, in «Ethnic and Racial Studies», 16, 3, pp. 507-35.
 Caritas - Migrantes 2010
Dossier statistico sull'immigrazione, Roma.
 Carletto, C., Davis, B., Stampini, M., Zezza, A. 2006
A Country on the Move: International Migration in Post-Communist Albania, in «International Migration Review», 40, 4, pp. 767-85.
 Carzo, D. - Centorrino, M. 1999
L'immigrazione albanese sulla stampa quotidiana, Working paper n. 6, Centro interuniversitario per le ricerche sulla Sociologia del diritto e delle Istituzioni giuridiche, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze politiche, Messina.
 Chaloff, J. 2008
Albania and Italy Migration and Their Development Relevance. A Survey of Innovative and «Development-Friendly» Practices in Albania and Italy, Cespi, Roma.
 Contu, S. 2013
Pastori per procura. Nascita di una nicchia migratoria, in *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, a cura di F. Bachis e A. M. Pusceddu, Cisu, Roma, pp. 179-95.
 Corsale, A. 2013
Le dinamiche migratorie in Sardegna. Attori, reti e territori, in *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, a cura di S. Aru, A. Corsale e M. Tanca, Cuec, Cagliari, pp. 227-31.
 Dell'Erba, N. 1997
Storia dell'Albania contemporanea, Ten, Roma.
 Dore, G. 1990
Identità ed etnicità: sardi ed immigrati dal terzo mondo nell'informazione dell'Unione Sarda (1987-1988), in «Cooperazione Mediterranea», 3.
 Einaudi, L. 2007
Le politiche migratorie dell'Italia dall'Unità a oggi, Sedit, Bari.
 Ferrar, A. 1990
Regolamenti di conti a Tirana, in «Corriere della Sera», 8 luglio, p. 5.
 Finzi, F. 1991
Il porto di Durazzo è zona militare ma il pugno di ferro non frena la fuga, in «L'Unione Sarda», 8 marzo, p. 5.
 Gabaccia, D. 2000
Italy's Many Diasporas, Ucl Press, London.
 Jarvis, C. 1998
The Rise and Fall of the Pyramid Schemes in Albania, IMF European Department Working Paper 99, Washington.
 King, R. - Mai, N. 2008
Out of Albania: From Crisis Migration to Social Inclusion in Italy, Berghahn Books, Oxford-New York.
 King, R. - Mai, N. 2010
Italophilia Meets Albanophobia: Paradoxes of Asymmetric Assimilation and Identity Processes amongst Albanian Immigrants in Italy, in «Ethnic and Racial Studies», 32, 1.
 Kish, A. - Triandafylidou, A. 2004
Albanian and Polish Migration to Italy: The Micro-Process of Policy, Implementation and Immigrant Survival Strategies, in «International Migration Review», 38, 4, pp. 1413-46.
 Kish, N. 2002
Myths and Moral Panics: Italian Identity in the Media Representation of Albanian Migration to Italy, in *The Politics of Recognizing Difference: Multiculturalism Italian Style*, a cura di R. Grillo e J. Pratt, Ashgate, Aldershot, pp. 77-95.
 Moravcsik, F. 1998
Capire l'Albania, il Mulino, Bologna.
 Mulino, D. 2008
Immigrants, Nations and Citizenship, in «The Journal of Political Philosophy», 16, 2, pp. 371-90.
 Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 2012
La comunità albanese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati, Roma.
 Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 2013
La comunità albanese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza degli immigrati, Roma.
 Muscardini, C. 2002
La democrazia lontana, il caso dell'Albania, in «Collana Prometeo», 3.
 Pappo, V. 1991
Il caos regna a Tirana, assedio alle ambasciate, in «la Repubblica», 7 marzo.
 Padoa, M. 2014
The Ilo's Domestic Workers Convention and Recommendation: A Window of Opportunity for Social Justice, in «International Labour Review», 153, 1, pp. 143-72.
 Pajana, A. 1997
Albania: qui sono la più felice del mondo, in «La Nuova Sardegna», 8 aprile.
 Palomba, R. - Righi, A. 1992
Un giorno che gli albanesi invasero l'Italia. Gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e della stampa italiana sulla questione delle migrazioni dall'Albania, Working paper per Cnr.
 Palombelli, B. 1991
La battaglia di Bari, in «la Repubblica», 9 agosto.
 Papalini, M. G. 2002
Missioni dei carabinieri all'estero, 1936-2001: in Albania con Italfor-Pellicano, in «Internazionale editoriale per l'arma dei carabinieri», 2.
 Pechout, T. 1998
The Politics of Proximity: The Italian Response to the Albanian Crisis, in «International Migration Review», 32, 1, pp. 203-22.
 Pichelli, F. M. 1998
Le Missioni in Albania della Marina Militare, in «Rivista Marittima».
 Pignone, E. 2002
L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, il Mulino, Bologna.
 Pignone, E. 2008
Politiche, associazioni e interazioni urbane, Guaraldi, Rimini.
 Pignone, E. 1991a
La emergenza profughi. Ieri sono sbarcati in 400, altri quattromila in arrivo, in «L'Unione Sarda», 5 marzo, p. 4.

- Raiola, C. 1991b
Piccoli: l'Italia non è l'Eldorado. Esodo da fermare con aiuti a Trana, in «L'Unione Sarda», 7 marzo, p. 4.
- Raiola, C. 1991c
Chiuse le frontiere per i boat people. Martelli: non sono profughi politici, in «L'Unione Sarda», 8 marzo, p. 5.
- Raiola, C. 1991d
Brindisi, in settimana forzano il blocco, in «L'Unione Sarda», 8 marzo, p. 5.
- Sanna, E. 1997
Lavoratori rispettati da tutti, in «L'Unione Sarda», 4 aprile, p. 2.
- Sciortino, G. 1998
Le politiche di controllo in Italia, in *Terzo rapporto sulle migrazioni*, a cura della Fondazione Cariplo, Franco Angeli, Milano, pp. 71-84.
- Sias, C. G. 2013
Un'etnografia mobile. Immigrazione albanese in Sardegna tra instabilità e pendolarità, in *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, a cura di F. Bachis e A. M. Pusceddu, Cisu, Roma.
- Vehbiu, A. - Devole, R. 1996
La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media, Edizioni Paoline, Milano.
- Vullnetari, J. - King, R. 2008
Does Your Granny Eat Grass? On Mass Migration, Care Drain and the Fate of Older People in Rural Albania, in «Global Networks», 8, 2, pp. 139-71.
- Zinn, D. 1996
Adriatic Brethren or Black Sheep? Migration in Italy and the Albanian Crisis, in «European Urban and Social Studies», 3, 30, pp. 241-49.
- Zurru, M. 2007
Chi viene e chi va: immigrati e lavoro in Sardegna, in *Chi viene e chi va. Immigrati in Sardegna*, a cura di M. Zurru, Franco Angeli, Milano, pp. 17-84.

Parte seconda
Luoghi